
CAMILLO PELLISSIER, IL GITANO DELLE ALPI: A 50 ANNI DALLA SOLITARIA AL KANJUT SAR

«Grandioso, infinitamente buono, un grande alpinista; conosce tutte le montagne. Lui, sulla montagna, balla; ecco perché è stato definito il *gitano delle Alpi*»¹.

Due anni fa mi recai a visitare Anna Pellissier per parlare di suo padre Joseph². Nel salotto della sua casa di Ivrea campeggia un bellissimo ritratto fotografico di suo fratello Camillo. Colpito da quello sguardo buono e simpatico e soprattutto dall'amicizia ben presto stabilitasi con Anna, ho cominciato a interessarmi a questa bella figura di alpinista.

Camillo nasce il 29 settembre 1924 da Joseph Pellissier e Giulia Pession. I due si erano sposati l'anno prima e la loro famiglia verrà allietata poi dalla nascita di Anna (1927) e di Carlo (1930).

In quegli anni Joseph era guida alpina ed amico di Camillo Giussani. Anna racconta: «Mio padre passava con la famiglia Giussani tutta l'estate, tre mesi interi, e insieme hanno salito quasi tutte le montagne d'Italia. Non so quando questo legame sia iniziato: fa parte dei miei primi ricordi d'infanzia. Del resto, l'avvocato fu padrino di battesimo di mio fratello maggiore, che proprio per questo venne chiamato Camillo. L'avvocato Giussani fu cliente di papà fino alla metà degli anni Trenta, quindi almeno per quindici anni. Ricordo che per Natale ci mandavano una scatola con un enorme panettone (per noi una rarità) e anche qualche vestito».

Joseph era stato il primo della famiglia a dedicarsi all'alpinismo. È anzi uno dei primi a fare della guida alpina un'attività totalizzante: «Fuori stagione si dedicava alla vigna, alle due mucche che avevamo nella nostra casa di Cheneil e sapeva fare ogni lavoro, specie di carpenteria. Ma il suo mestiere era la guida».

Così Anna lo ricorda: «L'apparenza esterna era un po' burbera, poteva mettere soggezione. Ma in realtà era sempre dolce e affettuoso, in ogni occasione sapeva trovare la parola giusta, la parola buona. Aveva una signorilità e una saggezza innata, pur non avendo seguito studi regolari. Con noi bambini aveva una grande pazienza: non ricordo mai uno schiaffo ("gli si guasta il carattere", diceva). E sì che eravamo vivaci: Camillo era sempre in movimento! Papà era una persona profondamente religiosa. Ricordo che iniziava ogni mattina recitando con noi una Ave Maria».

Camillo, dunque, fa le scuole elementari a Valtournanche; poi passa all'Istituto salesiano di Cuorné per frequentare il ginnasio.

Nell'inverno 1935-36 Joseph viene ingaggiato da Alberto M. De Agostini, il missionario salesiano che da venticinque anni andava esplorando la Patagonia. Con lui l'antico allievo e ormai collega affermato Luigi Carrel. L'obiettivo è l'esplorazione del versante nord-orientale del Fitz Roy. La spedizione è funestata da settimane di bufera, ma lo scopo è raggiunto, benché debbano rinunciare a numerose delle ascensioni progettate. Effettuano comunque la prima ripetizione del Cerro Elettrico e le prime assolute al Monte Pollone e alla Gorra Blanca. La spedizione, iniziata nel dicembre 1935 si conclude il 24 febbraio dell'anno successivo³.

Quando mi faccio raccontare da Anna la sua brillante carriera sciistica (per dieci anni nella Nazionale italiana di sci; ottiene parecchi podi e conquista il titolo nella Discesa libera del 1952. Partecipa alle Olimpiadi di Cortina e ai Mondiali...), mi racconta un simpatico aneddoto: «Papà non ha mai fatto il maestro di sci, anche se li sapeva utilizzare molto bene. Aveva imparato negli Alpini. Il giorno prima di imbarcarsi per la Patagonia scese a Milano con Camillo e gliene comprò un paio. Li usavamo una discesa a testa» racconta Anna. E poi, con un sorriso sornione e affettuoso continua: «Quando eravamo vicino a casa chiamavamo la mamma perché ci vedesse; ma quando Camillo sapeva di essere visto dalla mamma... cadeva sempre! Così imparai da sola...».

Comunque Camillo, aiutato dalla sorella, diventerà anche maestro di sci, subito dopo la guerra. «Non gli piaceva molto, ma poteva pur sempre essere una fonte di guadagno... E infatti, d'inverno, divenne la sua professione».

«Mio padre adorava Camillotto. Era minuto di corporatura, ma già dava a vedere le qualità che lo avrebbero fatto diventare un fortissimo rocciatore. Nel vederlo papà commentava orgoglioso: "Si arrampica come uno scoiattolo". Un giorno del 1939 gli disse: "Oggi ti porto in vetta al Cervino". Io protestai dicendo che anch'io volevo andare. Di fronte al suo rifiuto dissi che sarei andata almeno fino alla capanna del Cervino; se poi fossi stata troppo lenta, li avrei aspettati lì. La giornata era bellissima e io camminai bene. Dormimmo alla capanna, ma al mattino il cielo era tutto coperto. Papà disse: "Andiamo almeno fino alla Spalla" e, una volta su, aggiunse: "Beh, ormai ci siamo". In realtà dalla Spalla alla vetta fu vera tormenta, ma arrivammo. Affettuosamente Camillo protestava perché io vi ero salita più giovane di lui: avevo 12 anni e lui già 15».

Camillo si è trasferito intanto a Torino, per frequentare il liceo classico "Valsalice", tenuto dai salesiani. «Papà voleva che studiassimo. Lo ricordo affermare convinto: "Venderei tutto, pur di farvi studiare". Aveva anche in questo prudenza e saggezza. Camillotto frequentò il liceo classico dai salesiani; per mantenersi, faceva l'insergente. Quando era all'ultimo anno arrivò il 1943 e mio padre lo mandò in Svizzera, per sottrarlo all'arruolamento: voleva proteggerlo e inoltre non aveva mai amato il regime fascista. Del resto preferiva che non si mettesse con i partigiani. Luigi Carrel, che faceva anche un po' di contrabbando, ogni volta che sconfinava in Svizzera passava a trovarlo, gli portava lettere del papà e ritornava da noi con le sue ultime notizie...».

Fra tanto nel 1942 viene nominato "portatore", a soli 18 anni. Di quell'anno le prime due vie nuove. Il 17 settembre con Carlo Taddei inizia la parete SE del Monte Dragone (3.354 m); giungono a una cengia e poi ridiscendono alla base per bivaccare più comodamente. Il giorno dopo a loro si aggiunge Ettore Molinar: risalgono e completano la breve via (220 metri circa, di V grado). Camillo dimostra di possedere già una buona tecnica nella salita in artificiale (A1)⁴. «Taddei era ligure; aveva due anni più di Camillo e da quando aveva preso una casa a Cheneil, avevano fatto amicizia, ricorda Anna. Quando poi si sposò, si trasferì sul Lago di Garda. Divenne medico, anche se preferiva andare in montagna; e andava bene». Passa un mese e mezzo e Camillo lega la sua corda ancora con Taddei. Dalla sua conca di Cheneil si erge la dirupata parete Ovest della Becca d'Aran (2952 m). Il 4 novembre, Camillo apre la "via Pellissier": 200 m di V e VI grado che richiedono sette ore d'impegno e l'uso di 30 chiodi⁵.

Alla fine della guerra non pensa più a concludere gli studi: il richiamo della montagna è troppo forte. Camillo lo assorbe dal padre; ma quando si tratta di affinare la tecnica sui passaggi più difficili, Joseph è ormai un po' troppo anziano (si era sposato tardi, a 42 anni). Lo affida allora a "Carrellino" (come era chiamato Luigi, per la sua bassa statura), cui proprio lui aveva dischiuso i segreti dell'arte.

Grande stima reciproca, tanto che a Camillotto Luigi dedica la nota conclusiva del suo ultimo libretto di guida, scrivendo: «Ricordo il caro Camillotto che veniva a cercarmi in qualunque luogo, in macchina, per risparmiarci gli ultimi chilometri; è stata una dimostrazione di amore e di affetto verso il suo antico maestro»⁶.

Negli anni 1945-46 Camillo è militare, naturalmente nel 4° Reggimento Alpini (come molti, in valle, e come suo padre), prima alla Scuola Militare Alpina e poi con una pattuglia dislocata proprio a Valtournanche.

Si rinsalda, frattanto, l'amicizia con Ferdinando Gaspard, figlio del famoso Joseph⁷. Incontro Ferdinando nella sua casa e rimango colpito dalla vivacità, dalla lucidità e dalla vigorosa stretta di mano che sembra smentire i suoi 93 anni. «Le nostre famiglie sono sempre state molto legate. Camillo era un vero amico, uomo sincero e di grande valore. Quante volte ci siamo ritrovati insieme alla Capanna del Cervino, con i rispettivi clienti! E, dove lo vedeva possibile, cercava sempre di far arrampicare il suo cliente su punti difficili. Anche quando andavamo io e lui insieme, se lui era primo ogni tanto usciva dal sentiero per cercare le asperità. "Perché vai di là?" gli dicevo. E lui: "Così, tanto per cambiare un po'". Come arrampicatore era il migliore che io abbia conosciuto. Ma era

Al 1947 risale la seconda assoluta al Cervino per gli strapiombi del Fürggen. Ecco come la racconta Anna, che era legata alla sua corda (la sua fu la prima femminile di quella terribile via⁸): «Era il tardo autunno del 1947. Mio fratello aveva saputo da Luigi Carrel⁹ che qualche giorno dopo avrebbe accompagnato una signorina per quella via e corse a dirmi che dovevo andare prima io. Ero reduce da una frattura a un piede e mi faceva ancora male, ma strinsi i denti. Agimmo subito: non c'era tempo da perdere. Con noi c'era anche nostro cugino Arturo. Carrellino aveva spiegato a mio fratello ogni segreto della via e infatti non sbagliammo di un centimetro. Mio padre era a lavorare nella vigna e non seppe nulla finché, rientrando a casa, qualcuno si complimentò con lui per la nostra impresa. Ci fece una solenne reprimenda, ma ormai era fatta».

Nel 1948 è la più giovane guida alpina italiana in attività. Ricorda Ferdinando Gaspard: «Allora non erano ancora in vigore corsi ed esami. Decideva una commissione di almeno quattro guide locali. Si veniva nominati solo se si era davvero in gamba». L'anno dopo si sposa con Adolfina Tamone, anche lei di Valtournanche. Le due famiglie sono amiche da sempre. Alla fine dello stesso 1949 nasce Abele e poi, nel 1952 Donatella.

Nell'agosto 1952, ancora sulla parete SO della Becca d'Aran, Camillo firma un'altra via; con lui ancora Cesare Taddei e poi Anita Cignolini («era la sorella della moglie di Taddei. Una milanese, medico anche lei, se ricordo bene anestesista. In quegli anni veniva in vacanza a Cheneil»), cui Camillo dedica l'ascensione. La «via Anita» è un po' più lunga della precedente (250 m di dislivello), ma meno impegnativa (passaggi di V grado nei primi due tiri e nel diedro finale) e richiede solo 3 ore¹⁰.

Come la Becca d'Aran, anche il vicino Dôme de Cian (3.351 m) è per Camillo una buona palestra. Nell'estate 1955 vi apre due vie sul versante SE. La prima è la facile «via Pellissier» alla Cima Centrale, salita il 10 agosto insieme a Mario Vaccari¹¹. La seconda è



la “via Bazzi” alla Cima Sud (annota nel 1970 Gino Buscaini: «fra le arrampicate del suo roccioso versante sud-orientale, viene preferita la via “Bazzi”, da annoverare oggi fra le classiche, e rare, belle scalate del gruppo»¹²): è il 3 settembre dello stesso anno. Con lui il cognato Lino Tamone e una delle clienti più affezionate a Camillo: Itala Bazzi, a cui Pellissier dedica la via. Sono 250 metri di arrampicata «esposta, su roccia solida ma coperta di licheni nella parte superiore. Difficoltà di III grado con passaggi di IV e IV+; 4 chiodi»¹³.

Il 1953, intanto, aveva recato con sé la grande delusione per non essere stato selezionato per la spedizione di Desio al K2 dell'anno seguente. Nel 1965 dichiarerà ad Alberto Pandolfi: «In un primo momento ero stato scelto, poi fui scartato in ultimo per insufficienza fisica». E quando Pandolfi ribatte che cinque anni dopo si era preso la rivincita con la salita solitaria al Kanjut Sar, Camillo semplicemente ribatte: «Forse allora avevamo sbagliato»¹⁴. Anna è più esplicita: «Non esisteva nessun problema fisico. Fu escluso per una incomprensione con Desio. Ma mio fratello non era permaloso; aveva una grande pazienza. Quando io mi ribellavo e insinuavo favoritismi, lui mi rispondeva pacato: “Sono tutte storie, io non ci credo”. Forse per questo suo modo di fare ha perso occasioni importanti, però anche i suoi detrattori ne conservano un buon ricordo».

Ma infine giunge la possibilità di una spedizione extraeuropea: alla fine del 1955 Alberto Maria De Agostini (ancora sulla breccia!) prepara l'ennesima campagna esplorativa nella “sua” Terra del Fuoco. «Per il personale alpinistico, seguendo le mie vecchie consuetudini, scelsi tre guide alpine del CAI di Valtournanche: Luigi Carrel, ben noto per le sue audaci scalate del Cervino, che già mi aveva accompagnato nel 1935 in un viaggio alle Ande della Patagonia; Camillo Pellissier e Luigi Barmasse, entrambi provetti scalatori e pratici della più moderna tecnica di ghiaccio»¹⁵.

L'assalto al Sarmiento si protrae inutilmente per tutto il mese di febbraio 1956. Quando i tempi stringono, De Agostini e i tre valdostani si dirigono a sud verso il Monte Italia, lasciando alle falde del Sarmiento gli altri due alpinisti, il lecchese Carlo Mauri e il trentino Clemente Maffei (che, sfruttando una delle rare schiarite, conquisteranno il Monte tra il 6 e il 7 marzo).

A sud il tempo assiste i valdostani. Il 10 marzo, alle 3 di mattina, Carrel, Barmasse e Pellissier iniziano l'ascesa dal campo I a 710 m di altitudine; alle 12.30 l'altimetro segna 2250 m e hanno l'impressione di essere ormai sulla vetta, quando la nebbia si alza e di fronte a loro si staglia un ostacolo inatteso: «ha la forma originale di un fungo, un enorme fungo di ghiaccio, colossale e minaccioso che si slancia libero e diritto nell'aria per un centinaio di metri. La base [...] ha un diametro di circa 80 metri. Il tetto del fungo sporge in fuori sulla base per 6-8 metri ed è ornato di grosse stalattiti di ghiaccio»¹⁶. La superficie, formata da protuberanze di neve e brina rende quasi impossibile usare chiodi di assicurazione. Sotto di loro la parete ovest cade a picco per oltre 1000 metri sul ghiacciaio sottostante. Sale per primo Pellissier. Barmasse ha tempo di osservare con attenzione; racconta: «È una traversata aerea estremamente delicata che lo obbliga ad assumere posizioni acrobatiche avanzando su scalini scavati in una strana incrostazione porosa e poco consistente. Si sta rischiando [...]. Prosegue leggero, ora sfiorando la parete, ora affondando la piccozza contro il muro per tenersi in equilibrio. A guardarlo c'è da trattenerne il respiro [...] Lo sentiamo ansimare e leggiamo nel suo volto l'espressione della fatica, mentre folate di vento lo investono rendendogli ancor più dura la lotta»¹⁷. Al secondo tiro di corda, altri due passaggi molto delicati: «dobbiamo ricorrere all'uso di tutte le nostre energie più nascoste e alla tecnica di ghiaccio più raffinata»¹⁸. Ma infine la gioia della vetta, su cui Camillo depone una piccola riproduzione della Madonnina del Duomo di Milano.

Si fermano ancora qualche giorno, nella speranza di poter effettuare l'ascensione al Monte dei Francesi e del Monte Bove, ma il tempo peggiora. Riesce loro solo di effettuare la quarta ascensione al Monte Olivia (1260 m), la prima per la parete NO: è il 21 marzo 1956.

Camillo, insieme al fratello Carlo (che aveva la qualifica di “portatore”), partecipa alle squadre di rifornimento in quota della prima delle imprese organizzate da Guido Monzino: la traversata in cresta di tutte le Grandes Murailles dal Cervino al Monte Rosa (effettuata, per motivi di maltempo, in due riprese: dal 10 al 31 luglio e poi dal 20 al 23 ottobre 1956)¹⁹.

Per Camillo è l'occasione per entrare a far parte dell'equipe di Monzino. Proprio Camillo gli propone la Patagonia e l'industriale milanese organizza la sua seconda spedizione per l'inverno 1957-58: obiettivo il Cerro Paine e le sue Torri di puro granito²⁰. Come sempre le Ande patagoniche sono avare di bel tempo e in 52 giorni il sole spunta un solo giorno. Il vento è così forte che un giorno «preso in pieno da una forte ventata mentre si trova sulla morena tra i campi base e I, Camillo Pellissier fece un perfetto salto mortale in aria, cavandosela con qualche ammaccatura»²¹.

Con questo tempo (ma poco vento), il 27 dicembre viene vinto il Cerro Paine (3135 m); Camillo, insieme a Toni Gobbi e a Pierino Pession, fa parte della cordata di rinforzo che giunge in vetta un'ora e mezzo dopo la cordata di punta, formata da Jean Bich e da Leonardo Carrel. Si spostano poi sulle vicine e vertiginose Torri e il 17 gennaio 1958 (l'unico giorno di sole) la Torre Nord (2600 m) cade; ancora una volta «l'abbronzatissimo e sempre sorridente "Camillotto", come da tutti è chiamato Camillo Pellissier»²² fa parte della cordata di rinforzo che giunge in vetta mezz'ora dopo quella di punta.

L'amicizia con Clemente Maffei dai tempi della Terra del Fuoco spinge Pellissier in Presanella e il 2 giugno 1958 con l'amico e con E. Violi effettuano la prima ascensione al Campanile Zapparoli (il settimo dei dieci Campanili di Gabbio) dalla parete SE. Sono 350 metri di dislivello a picco sulla Val di Genova, con difficoltà di IV e passaggi di V grado su roccia buona: 6 ore di salita con l'uso di sette chiodi e discesa in 5 doppie²³. Due anni prima Carlo Mauri, anche lui nella spedizione alla Terra del Fuoco, aveva conquistato il campanile adiacente (il sesto di Gabbio) e ora i tre decidono di dedicarlo al grande salesiano. Ora quella cuspide a 2942 m si chiama "Campanile De Agostini".

Del resto Camillo è sempre rimasto molto legato, oltre che a don Alberto Maria, ai salesiani, presso i quali aveva studiato. «Diverse volte era stato qui alla Casa Madre per illustrare ai Superiori e ai giovani, con diapositive e con il suo commento lapidario ma incisivo, alcune delle più belle imprese alpinistiche alle quali aveva partecipato in veste di protagonista. Lo faceva non per esibizionismo, ma per comunicare agli altri l'amore verso la montagna, quasi un ideale che eleva e purifica. Era orgoglioso di appartenere alla schiera degli ex-allievi»²⁴. Anna annuisce convinta: «Era davvero legatissimo ai salesiani. Spesso andava a raccontare le sue spedizioni; Camillo, poi, parlava molto bene».

Il 1959 è l'anno della consacrazione di Camillotto. Monzino organizza la sua annuale spedizione (8 aprile – 8 agosto) nel tratto occidentale (pakistano) del Grande Karakorum, obiettivo il Kanjut Sar (7760 m). È una zona ancora poco esplorata e la scarsa documen-



tazione complica i già innumerevoli problemi di una spedizione del genere. Monzino sceglie, ancora una volta, i suoi uomini tra le guide del Cervino. Il capo guida è, come sempre, Jean Bich e tra i portatori figura anche il cognato, Lino Tamone. Il 21 giugno viene installato il campo base a circa 5000 metri e il 18 luglio Jean Bich e Camillo bivaccano al campo VI (7060 m). La mattina seguente il tempo è sereno e i due iniziano a salire. Ecco il racconto di Guido Monzino: «Alle 5,25 Jean e Camillo abbandonano il Campo VI. Fino alle 8 nessuna comunicazione, mentre inutilmente con il cannocchiale cerchiamo di individuare i due uomini. A quell'ora una drammatica comunicazione: Jean stesso mi dice che è costretto a ritirarsi. Accusa un notevole principio di congelamento alle mani, forti crampi allo stomaco, esaurimento. Mi dice che ha cercato di dissuadere Camillo dal procedere da solo, ma che questi ha insistito per continuare. Jean mi indica la posizione di Camillo e si ritira faticosamente al Campo VI. Inizia l'eroica salita solitaria di Camillo, inquadrato dal mio cannocchiale. Per oltre cinque ore lo vedo muovere passo per passo, risalire scalinando il ripidissimo canalone centrale di neve e di ghiaccio, seguire, talvolta a noi nascosto, una cresta rocciosa, poi finalmente comparire sulla cresta nevosa, percorrerla verso la sinistra, fermarsi dietro uno sperone di roccia flagellato dal vento gelido, per oltre mezz'ora. In quel tempo cercherà di fotografare. Ma la macchina fotografica s'inceppa, forse per il gelo, quella cinematografica scatterà forse due o tre fotogrammi e poi si arresterà! E dire che aveva portato nel sacco 8 "magazine"! Allora riprende l'aerea traversata, raggiunge la vetta vera e propria, sventola la nostra bandiera. Poi ridiscende, per raggiungere nel pomeriggio tardo, sfinito, cadendo e rialzandosi, il Campo VI. È stata un'impresa magnifica, incredibile, esaltante!»²⁵. L'impresa desta grande impressione: l'epoca delle solitarie sulla montagne più alte del mondo è iniziata da pochissimo, con la straordinaria salita di Hermann Buhl sul Nanga Parbat del 1953. Suo padre Joseph, intervistato da Pandolfi, racconta: «Quando l'ho saputo ero a Cheneil. Ho pensato che era mezzo matto. Quando tutto va bene, uno è contento, ma il pericolo c'era!»²⁶. La figlia Donatella ricorda che Camillo fu accolto a Valtournanche con entusiasmo: «Io avevo sette anni; mi fecero indossare il costume tradizionale per andargli incontro. Lo stavano festeggiando, portato a spalla. Con quell'orribile barba che si era fatto crescere, non volevo credere che fosse lui!».

Per le sue imprese Camillo viene insignito dell'onorificenza di "Cavaliere della Repubblica" prima, dal Presidente Segni, e di "Cavaliere Ufficiale della Repubblica" poi, da Saragat. Ma nella famiglia Pellissier si è abituati a non ostentare. Donatella mi fa vedere un pannello dove sono inquadrate le numerose onorificenze di Camillo e mi specifica: «Questo quadro l'ha fatto una sua affezionata cliente; papà, le medaglie, le chiudeva in fondo a un cassetto».

America meridionale, continente asiatico; tra poco sarà la volta dei ghiacci della Groenlandia. Ma Camillo non dimentica le montagne di casa. Il sintetico curriculum pubblicato nel libro di Monzino sull'impresa del 1959 riporta, oltre alle imprese già citate: «Traversata delle Petites Murailles, traversata Jumeaux-Lioy-Cors-Dent d'Hérens, via Albertini alla Dent d'Hérens, traversata del Cervino da Hörnli alla Dent d'Hérens (Punte Maquignaz, Carrel e Bianca), via normale alla Dent Blanche, Zinalrothorn per la Kanzelgrat e poi per la Triftgrat, Weisshorn per la via normale, parete sud del Dente del Gigante»²⁷. Il 15 settembre 1961 è ancora sulla Becca d'Aran, dove apre la sua terza via nuova, sempre sulla parete SO. È in compagnia di un'altra guida del Cervino, Marcello Lombard (aveva fatto parte della spedizione al Kanjut Sar, ma era dovuto ben presto rientrare in Italia per malattia) e la dedica al suo cliente, Giuseppe Picchiotti. La "via Picchiotti" è la più difficile delle tre, con passaggi di VI grado superiore. 300 metri di roccia friabile con passaggi delicatissimi e un solo punto di sosta, che compiono in quattro ore e mezza, con l'ausilio di 18 chiodi²⁸.

Nell'estate 1962 viene nuovamente invitato da Monzino a partecipare alla sua Spedizione in Groenlandia occidentale, al 77° parallelo (28 luglio – 17 agosto). L'obiettivo è la parete sud del "Pollice del Diavolo", un monolite dalle pareti perpendicolari, nell'isola Kovtlorssuaq. La vetta di questa torre, inconfondibile in tutta la costa occidentale della Groenlandia, era già stata raggiunta per altra via nel 1934 dagli inglesi Tom Longstaff e D.P. Baird. È stata, grazie al tempo bellissimo, una vittoria lampo. Il 6 agosto, il giorno

i cinque alpinisti iniziano l'ascensione alle 13,40: 300 metri di parete assolutamente verticale, su gneis reso estremamente delicato dalla sua friabilità. Arrivano in vetta dopo aver superato passaggi (soprattutto durante una delicata traversata verso est di settanta metri) di V grado ed aver impiegato dieci chiodi. «Sensazionale è stato l'arrivo in vetta alle 22,40, nel pieno sole di mezzanotte: sensazionale e davvero commovente: il sole, 15 o 20 gradi ancora alto sull'orizzonte, illuminava con tinte per noi inconsuete il mare sottostante, incredibilmente ricoperto di icebergs»²⁹. In discesa seguono la via di Longstaff, sullo spigolo ovest, abbastanza semplice nella parte alta, ma con due doppie da 30 metri piuttosto delicate in fondo. Verso le 3 del mattino arrivano al campo, quando il sole ha ripreso nuovamente a illuminare il versante NE della montagna.

Rientrato in Italia, Camillo riprende il suo lavoro di guida e a fine estate apre una via nuova alla Punta di Cignana, per lo sperone Est, insieme a Nello Cazzanelli e alla cliente Lisetta Zucchi. Camillo ne scrive sul settimanale "La Region" di Aosta (18 settembre 1962, p. 2), senza specificare la data esatta dell'ascensione. «Le difficoltà sono venute subito, fin dall'attacco della serie di pinnacoli che spezzano la cresta alla sua base. Alcuni metri sono stati superati in un camino strettissimo e verticale, all'uscita del quale abbiamo trovato alcuni passaggi di IV. Successivamente su placche lisce e strapiombanti abbiamo perso parecchio tempo incontrando difficoltà valutabili intorno al V e VI. Dopo un tratto abbastanza facile, sulla vertiginosa cresta incontrammo ancora uno strapiombo di rocce gialle che fu superato sul margine orientale per ritrovare sopra la cresta finalmente netta e abbastanza facile fino alla vetta»³⁰.

L'estate seguente Pellissier è ancora con Monzino in Groenlandia. Questa volta, però, l'obiettivo è costituito dalle Alpi Stauning, sulla costa orientale. Sono necessari ben quattro campi (o depositi) intermedi per percorrere il lungo ghiacciaio che li separa dalla cerchia di montagne che rappresenta il loro obiettivo. Il 30 luglio scelgono come meta una bella cima rocciosa, dalla sagoma elegante, per quanto si sa inviolata. «Il 2 agosto, di buon mattino, fervono i preparativi attorno alle tende che il sole ha illuminato per tutta la notte. Attraverso un ripido nevaio gli alpinisti raggiungono la cresta NE e proseguono sempre sul suo filo, aggirando alcuni gendarmi e appoggiando talvolta su l'uno o l'altro versante. Alle 12.30 la bandiera italiana e la fiamma della Valle d'Aosta sventolano su questa cima di granito o Italian Peak (2220 m), pertinente ad Alpi situate oltre il Circolo Polare»³¹. In questo caso non è tanto la difficoltà tecnica dell'ascensione (una scalata di II grado, con passaggi di III superiore) a dare conto della qualità dell'impresa, quanto piuttosto la latitudine e la difficoltà di accesso.



Omaggio del Mir di Nagar al rientro dalla salita al Kanjut Sar

Camillotto è nella piena maturità fisica e mentale; ottimo lo stato di salute «Mai una malattia – ricorda Anna – solo un mal di denti quando era militare»; di prim'ordine il bagaglio di esperienze alpinistiche; pronto, quindi, per altre imprese. E invece arriva quel tragico 6 agosto 1966. «Era partito la mattina del 6 agosto, come tante altre volte, per accompagnare un cliente sulla vetta del Dent d'Herens, una delle cime che si innalzano di fianco al Cervino, a 4173 m. d'altezza. La via, se pure impegnativa, non era tra le più difficili e pericolose: doveva seguire la via Albertini che aveva percorso tante volte fino a conoscerla a menadito. Tutto procedeva bene, ma ad un tratto, mentre attraversava un lastrone di roccia, reso viscido dall'acqua, il compagno di cordata se lo vide passare davanti in un volo pauroso e precipitare per tutta la lunghezza della corda, finendo su alcuni spuntoni di roccia sottostante. Quando la squadra di soccorso giunse sul posto, Camillotto aveva già spiccato l'ultimo balzo per l'eternità»³².

Al ricordo, la voce di Anna si incrina ancora: «Non ho ricordi di un funerale tanto partecipato. Vennero moltissime persone, tante guide, anche dalla Svizzera e dalla Francia. La processione fece tutto il giro del paese. Camillotto non avrebbe voluto fiori, eppure c'era un'infinità di corone». Anche Ferdinando Gaspard ricorda bene quel giorno: «Se è consentito il termine, fu un funerale “formidabile”. Camillo non era uno che si vantava, eppure era molto conosciuto. Venne davvero moltissima gente. Dalla Francia c'erano le guide di Chamonix. Tutti erano convinti che fosse stata una tragica fatalità, perché la via era ampiamente alla portata delle sue capacità: non era possibile che Camillo morisse su quella via...».

Negli anni alcune intestazioni hanno voluto rendere omaggio a Camillotto. Nel 1967 l'alpinista valdostano Mirko Minuzzo ed Enrico Mauro gli hanno dedicato una impegnativa via che solca per intero la parete nord della Cima Grande di Lavaredo³³. Poco dopo, nella centralissima “piazza delle guide” di Valtournanche fu posta una lapide in suo ricordo, accanto ai grandi alpinisti della valle. Nel 1986 fu intitolato a Camillo il nuovo bivacco³⁴, a 3.325 m sulla “cresta Albertini” della Dent d'Herens, poco distante dal luogo della sua morte.

Ma più significativo di tutti mi sembra il ricordo del figlio Abele. Alla mia (banale) domanda se l'impresa più amata dal padre fosse il Kanjut Sar, quasi distrattamente mi ha risposto: «Penso di sì; ma a papà erano care non solo le sue “prime”, ma tutte le salite che aveva fatto in montagna».

Il corpo di Camillotto riposa nel cimitero di Valtournanche, accanto ai suoi genitori e al fratello Carlo, che lo aveva preceduto di qualche mese, vittima di un incidente strale.

Marco Dalla Torre

¹ Dichiarazione di Lina Pession riportata in *Cent'anni dopo. La conquista del Cervino (storia di una montagna)*, documentario di Alberto Pandolfi prodotto dalla RAI Valle d'Aosta nel 1965.

² cfr. MARCO DALLA TORRE, *Un pezzo di montagna vivente. Giuseppe Pellissier (1881-1972)*, in “Montagna”, n° 7 (ottobre 2007), pp. 28-35.

³ Appassionato e dettagliato il resoconto del capo spedizione, oggi in ALBERTO M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche*, Vivalda editori, Torino 1999, pp. 160-212.

⁴ GINO BUSCAINI, *Alpi Pennine*, vol. II, collana “Guida dei Monti d'Italia”, Club Alpino Italiano e Touring Club, Milano 1970, p. 406.

⁵ Cfr. GINO BUSCAINI, *Monte Rosa e Mischabel*, collana “Guida dei Monti d'Italia”, Club Alpino Italiano e Touring Club, Milano 1991, p. 253 e anche FRANCESCO CAVAZZANI, *La valle del Cervino*, Ceschina, Milano 1962, pp.259-260.

⁶ GIOVANNI ZANETTI, *Luigi Carrel, una vita per la montagna*, Musumeci editore, Quart (AO) 2002, p. 55.

⁷ Si veda, ad esempio, il libro di ENRICO CAMANNI, *La guerra di Joseph*, Vivalda editore, Torino 1998, pp. 203.

⁸ FRANCESCO CAVAZZANI, *La valle del Cervino*, cit., p.209.

- ⁹ La prima ascensione di questa impegnativa via (V+) era stata effettuata proprio da Carrel il 23 settembre 1942, in piena guerra. Legati alla sua corda, quel giorno, erano la guida Giacomo Chiara e il cliente Alfredo Perino.
- ¹⁰ FRANCESCO CAVAZZANI, *La valle del Cervino*, cit., p.209.
- ¹¹ Di questa salita non esiste una relazione dettagliata. «Mentre la via Carrel dall'attacco sale verso d. portandosi in parete sulla verticale della vetta Nord, Pellissier ha attaccato direttamente dal basso tracciando così una via più diretta»; «si inizia l'arrampicata su una parete di rocce ripide sotto la verticale della vetta, poi diritti fino sulla stessa (un passaggio di III+; usati 4-5 chiodi)». GINO BUSCAINI, *Alpi Pennine*, vol. II, cit., p. 433.
- ¹² *Ibidem*, p. 427.
- ¹³ *Ibidem*, p. 433.
- ¹⁴ Dichiarazioni riportate in *Cent'anni dopo. La conquista del Cervino (storia di una montagna)*, documentario di Alberto Pandolfi prodotto dalla RAI Valle d' Aosta nel 1965.
- ¹⁵ ALBERTO M. DE AGOSTINI, *Sfingi di ghiaccio (la scalata dei Monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco)*, ILTE, Torino 1958, p. 47.
- ¹⁶ LUIGI BARMASSE, *La scalata del Monte Italia*, in ALBERTO M. DE AGOSTINI, *Sfingi di ghiaccio*, cit., p. 168.
- ¹⁷ *Ibidem*, pp. 172-173.
- ¹⁸ *Ibidem*, p. 174.
- ¹⁹ Cfr. GUIDO MONZINO, *Grandes Murailles. Cronaca di una spedizione alpina*, Aldo Martello Editore, Milano 1957, pp. 92.
- ²⁰ Ferdinando Gaspard mi racconta questa curiosa vicenda: «Dovevo partecipare anch'io a quella spedizione. Una sera eravamo stati convocati da Monzino e Jean Bich all'Hotel Posta, ma io ero già impegnato con due clienti che volevano salire agli Jumeaux. Andai da Camillo e gli dissi: "Rappresentami tu, io sono sempre d'accordo con te". Ma Monzino la prese male e mi escluse per sempre dalle sue spedizioni».
- ²¹ FULVIO CAMPIOTTI – JEAN BICH, *La spedizione italiana alle Ande Patagoniche 1957. Il Cerro Paine*, Tamari Editore, Bologna 1958, p. 48 (già pubblicato in due puntate sulla "Rivista Mensile del CAI", nn° 5-6 e 7-8 del 1958).
- ²² *Ibidem*, pp. 17-18.
- ²³ DANTE ONGARI, *Presanella*, collana "Guida dei Monti d'Italia", Club Alpino Italiano e Touring Club, Milano 1978, pp. 150-151. Curiosamente Ongari data l'ascensione all'anno 1959, cosa impossibile perché in quei giorni Pellissier era sul Kanjut Sar.
- ²⁴ ANTONIO M. ALESSI, *Uno scalatore d'eccezione*, in "Voci fraterne" (organo della Federazione nazionale ex allievi di don Bosco), a. XLVII, n° 9 (settembre 1966), p. 15.
- ²⁵ GUIDO MONZINO, *Kanjut Sar*, Martello Editore, Milano 1960, p. 138. Il libro è dedicato a ciascun componente della spedizione e in particolare «a Camillo Pellissier, conquistatore solitario del Kanjut Sar».
- ²⁶ Dichiarazione riportata in *Cent'anni dopo. La conquista del Cervino (storia di una montagna)*, documentario di Alberto Pandolfi prodotto dalla RAI Valle d' Aosta nel 1965.
- ²⁷ GUIDO MONZINO, *Kanjut Sar*, cit. p. 317.
- ²⁸ Cfr. GINO BUSCAINI, *Monte Rosa e Mischabel*, cit., p. 254 e anche FRANCESCO CAVAZZANI, *La valle del Cervino*, cit., p.259.
- ²⁹ GUIDO MONZINO, *La spedizione GM 62 in Groenlandia*, in "Rivista Mensile del CAI", vol. LXXXIII, n° 3 (marzo 1964), pp. 116-125.
- ³⁰ GINO BUSCAINI, *Alpi Pennine*, vol. II, cit. pp. 424-25. Per questa via e per la "via Pellissier" alla Cima Centrale del Dôme de Cian, a causa dell'assenza di relazione dettagliata da parte di Camillo, Buscaini dovette ricorrere agli schizzi di Ferdinando Gaspard, cui l'amico aveva mostrato il percorso.
- ³¹ RITA AJMONE CAT, *Guido Monzino. L'ultimo Signore di Balbianello e le sue ventuno spedizioni*, Alberti Libraio Editore, Verbania – Intra 1997, p. 86.
- ³² ANTONIO M. ALESSI, *Uno scalatore d'eccezione*, cit., 12.
- ³³ Si tratta di un itinerario in artificiale, interamente chiodato con chiodi a pressione e figlio dell'epoca delle "superdirettissime" aperte con ogni dispendio di mezzi senza badare troppo all'etica dell'arrampicata libera. I due alpinisti impiegarono ben 9 giorni ad aprire la via.
- ³⁴ Inaugurato nel 1986, ha preso il posto del vecchio "bivacco Albertini", costruito nel 1956.